

Incipit

Le luci di Turner, i versi di Joyce, gli umori di Bacon. Mentre cammina non trova altre parole per riassumere il posto in cui si trova, per provare a dare una sintesi al flusso di pensieri che gli attraversano la mente. Un ultimo tratto di strada, e in lontananza già intravede i colori e i moti di quel mare che è già oceano, già America. Linea di confine e finis terrae che appartiene solo al volo dei gabbiani, ai giochi delle maree, agli eredi del mito di Melville. A mano a mano che si avvicina spuntano i tetti delle poche abitazioni, le sagome dei pescherecci, le linee bianche del faro. L'ultimo avamposto prima della distesa d'acqua infinita, dell'orizzonte immutabile. Prova dolore alle gambe, e il vento, che all'approssimarsi dei faraglioni ha aumentato d'intensità, lo accoglie con raffiche sempre più forti, al limite della violenza. In un'altra situazione si sarebbe voltato, avrebbe cambiato rotta, se ne sarebbe tornato a casa. Ma a questo punto non ha più importanza. Continua sereno, anzi, addirittura felice, con una leggerezza che non provava da tempo. Del resto, non vi è più nessun luogo dove possa tornare, o che valga davvero lo sforzo di ripercorrere all'indietro quel tratto di strada. E non rimane altro da fare che proseguire verso le scogliere, i magazzini dei pescatori, le case dai colori vivaci e dagli intonaci scrostati dalla salsedine. Non era stato nemmeno particolarmente difficile trovare il villaggio. Lei stessa, stesa nella penom-

bra della camera e protetta solo da un lenzuolo bianco, gliene aveva parlato più volte. Mentre lui, tra una sigaretta e l'altra, ascoltava in silenzio, perdendosi in racconti fatti di onde spumeggianti e sabbie bagnate. E l'aveva immaginata bambina, intenta a raccogliere conchiglie e sassi colorati, e non senza provare un leggero dolore al petto, un senso di malessere che coincideva con una percezione di inadeguatezza latente. Perché avvertiva che quelle poche parole non erano solo la semplice condivisione di un ricordo d'infanzia: in quel momento Lei si era concessa, come mai prima, facendogli dono di qualcosa che andava ben oltre il suo corpo, e perché Lui ne fosse per sempre il custode. Una fiducia che sentiva di non meritare, e una responsabilità che sapeva essere troppo grande, che già intuiva avrebbe tradito. Pensò al padre, immaginandolo un uomo forte e deciso, un Ulisse biondiccio dagli occhi azzurri capace di proteggerla, di soccorrerla, quando, persa ogni prudenza, avrebbe iniziato ad allontanarsi tra rocce levigate dall'acqua alla ricerca di tesori fatti di pietre colorate e gusci di molluschi. Un paragone che lo faceva sentire sconfitto, inadatto al ruolo che doveva assumere. Sarebbe stato meglio se la ragazza si fosse limitata a dire solo qualche sciocchezza, una stupida frase di circostanza da dimenticare nel giro di pochi minuti. Perché quelle parole, quella confessione, lo avevano colpito nel profondo, come mai accaduto in precedenza. Comprese che in quell'istante Lei aveva smesso di essere un'amica, una compagna, un'amante con la quale condividere la paura della notte. In quel momento ebbe la certezza che fosse divenuta un luogo. L'unico, nel quale avrebbe potuto fare ritorno, e il solo, in cui si sarebbe sentito in pace, in

equilibrio con sé stesso. Per un periodo ci aveva anche provato, credendo di poter cambiare, di diventare una persona diversa da quella che era. Ma come in precedenza, nonostante tutti gli sforzi, alla fine *Lui* aveva prevalso, e quindi pazienza, se le cose, ancora una volta, erano andate in una certa maniera.

Sorride, mentre entra in paese e si dirige verso il piccolo albergo situato proprio davanti al molo. Sente che finalmente il suo viaggio è finito, o che forse, questo è davvero l'inizio di ogni cosa.

PARTE PRIMA:
LA RAGAZZA DAI CAPELLI ROSSI

“Basta, stai zitto Carl!”

Lo schiaffo mi aveva colto di sorpresa, mentre Alice, ferma davanti a me con le braccia ancora cariche di tensione, rimaneva pronta a difendersi da una mia improbabile reazione. Proprio come se fossi stato un perfetto sconosciuto, o un nemico da combattere, non si rendeva nemmeno più conto che neppure in quel frangente l'avrei mai sfiorata, che piuttosto che alzare le mani avrei lasciato che continuasse a sfogare la sua rabbia, a colpirmi con forza, fino a quando non avrebbe espulso ogni demone dall'anima. Tra le tante cose che avrei potuto fare o dirle, fui solo capace di fissarla in silenzio, con un sorriso da televenditore stampato in faccia, quando, in realtà, non riuscivo a smettere di darmi dell'idiota, a maledirmi per avere spinto tutto fino al punto di non ritorno. Sarebbe bastato che un attimo prima l'avessi abbracciata, accompagnando quel gesto con poche parole dolci, per stemperare la tensione che fin dal pomeriggio era diventata sempre più palpabile, in un crescendo di insulti e frasi prive di senso, dette così, tanto per dire, per sondare le estremità delle nostre tolleranze.

Era stata sufficiente una frazione di secondo, una reazione primordiale e istintiva, per mettere la parola fine sul nostro rapporto. Il viaggio che avremmo voluto fare a Mont Saint-Michel, la curiosità di provare un ristorante russo vicino all'Étoile, il prossimo fine settimana ospiti da un suo cugino a Evreux. Così come i progetti, gradual-

mente svanivano anche le sue gambe, il suo profumo, i capelli neri tagliati sempre a caschetto, il tepore del suo corpo quando la notte, incapace di addormentarsi, si voltava nella mia direzione per cercarmi con timidezza, nella sua maniera di spingermi a fare l'amore. Diveniva già ricordo.

“Ma cosa cavolo ti passa par la testa, mi hai fatto male”

“Ma vaffanculo, te e tutte le tue stronzate, le tue paranoie del cazzo”.

In un ultimo scatto d'ira Alice aveva chiuso ogni canale di comunicazione, ogni possibile accenno di dialogo, e anche il tentativo di farmi compatire e risvegliare il suo spirito da crocerossina si rivelava uno sforzo inutile. Il sipario calava nel peggiore dei modi, come se il pubblico avesse già abbandonato la sala, e solo, mi fossi ritrovato sul palcoscenico per recitare un ultimo atto del quale, tra le altre cose, non ricordavo nemmeno più le battute finali. Il copione del quale ero stato attore, regista e sceneggiatore aveva portato la mia unica spettatrice all'exasperazione più completa, consumandola fino a un punto di non ritorno. Ancora pensai che avrei dovuto mettermi a piangere, supplicarne il perdono, dirle che non avrei potuto vivere senza di lei. E continuare a tenerla lì, schiava, in una relazione senza più alcun significato, tanto per scacciare la paura della solitudine, per non dovermi inventare qualche maniera di riempire il vuoto infinito di una domenica pomeriggio. Al diavolo! Me l'ero sempre cavata, ed anche questa volta sarei sopravvissuto. La distanza tra noi era divenuta incolmabile, e in futuro, se ci saremmo incontrati, con la mente sgombra dagli errori del presente, senza più antagonismi e rancori, allora forse sì, forse avremmo potuto essere ancora amici.

Prima di fuggire dal mio ennesimo sbaglio le lanciai uno sguardo, mentre lei, immobile sul divano e col respiro ancora rotto dai singhiozzi, continuava a darmi le spalle. Per un attimo immaginai che si fosse voltata a sorridermi, con gli occhi pieni di stupore e lo stesso vestito a fiori indossato la prima volta, quando dopo averla urtata accidentalmente, per scusarmi di tutte quelle matite sparse a terra, l'avevo invitata a prendere un caffè. La stessa ragazza solare ed espansiva che qualche sera dopo, sotto i portici di Rue de Rivoli, aveva ricambiato i miei baci per poi seguirmi fino a casa, mano nella mano, regalandomi la sua fiducia, il suo amore, tutte le speranze che avevo irrimediabilmente tradito. Di quella persona non rimaneva che un'ombra rannicchiata su sé stessa, senza più energie e desideri, in un presente che era già passato. Mi chiusi la porta alle spalle, lasciando che calasse il sipario. Come per tutto il resto, ci sarebbe voluto tempo, forse qualche giorno, o addirittura una settimana, prima che Alice riuscisse a trovare la compostezza necessaria per racimolare le sue poche cose e andarsene. La conclusione logica della nostra storia, l'unica possibile.

Alla fine delle scale elicoidali fui accolto dalla mia immagine riflessa negli specchi difformi che adornavano l'androne del palazzo, e per un istante ne ebbi paura. Dov'era finito il fanciullo spensierato che giocava per le vie di Kreuzberg e rubava caramelle e liquirizie nei negozi degli Armeni? In quale preciso momento si era trasformato in quell'essere abietto, capace di distruggere tutto quello che gli capitava per le mani, di divorare la vita di chi lo circondava alla pari di un animale selvaggio? Eppure, lì, erano impressi i lineamenti dello stesso ragazzino confuso

tra la folla festante, la sera che il muro eretto a dividere le due Berlino veniva preso a martellate. Quando assieme alle pietre si sgretolavano paure, incertezze, tutte le domande che ci spingevano a dubitare di noi stessi. Anche quello appariva solo un ricordo lontano, come appartenesse a un'altra persona, un alter ego con cui avevo perso i contatti da tempo e del quale mi ricordavo a malapena.

La città mi accolse con il solito mare di luci e promesse non mantenute, mentre con passo stanco, dal piccolo appartamento che condividevo con Alice in Rue du Bac, iniziai a incamminarmi verso l'opulenza del Boulevard St. Germain e la confusione del quartiere latino.